



**Ugo De Grandis,  
Guerra alla guerra!  
I socialisti scledensi e vicentini al «processo di Pradamano»  
(luglio-agosto 1917),  
Centrostampaschio, Schio 2017, pp. 467, prezzo non indicato**

In questo suo nuovo e importante lavoro, il ricercatore scledense Ugo De Grandis ha ricostruito con una minuzia senza precedenti il cosiddetto «processo di Pradamano», che fu il principale procedimento di giustizia militare italiana nel primo conflitto mondiale. Il libro è frutto di approfondite ricerche d'archivio che hanno portato alla luce documenti per lo più inediti, ulteriormente arricchiti dai memoriali redatti da alcuni degli imputati e conservati dai loro familiari.

«Guerra alla guerra!» era la parola d'ordine lanciata dal Congresso internazionale socialista svoltosi a Basilea, in Svizzera, nel novembre 1912, quando già si percepivano i prodromi della catastrofe che si sarebbe abbattuta sull'Europa meno di due anni più tardi. Quella parola d'ordine trovò un'eco in quanti si opponevano alla guerra imperialista e, tra i tanti, fu recepita da Pietro Pietrobelli, giovane militante socialista di Schio inquadrato nel 223° Reggimento di Fanteria, il quale la ribadì in una poesia composta durante il ricovero in un ospedale da campo nell'inverno 1916-17. Rientrato al reggimento, che era schierato sulle pendici del Monte Nero, egli intrecciò, insieme al messinese Pietro Pizzuto, una fitta corrispondenza con numerosi militanti socialisti di loro conoscenza allo scopo di promuovere la diffusione dei deliberati della Conferenza socialista internazionale di Zimmerwald del settembre 1915 e la propaganda a favore della cessazione della carneficina scoppiata alla fine di luglio dell'anno precedente.

Grazie alla censura della corrispondenza, che era stata inasprita dopo la diffusione delle prime notizie della rivoluzione scoppiata in Russia e la constatazione dell'entusiasmo che essa aveva generato

tra le truppe e la popolazione, venne intercettata una lettera, dal contenuto alquanto «sospetto», inviata da Pietrobelli al fratello Angelo, anch'egli in servizio sul fronte carsico. I Reali Carabinieri avviarono immediatamente accurate indagini che permisero l'individuazione di una fitta rete di contatti tra militanti socialisti provenienti da varie regioni d'Italia, in parte inquadrati sotto le armi e in parte civili, residenti in varie città della penisola, ma soprattutto a Schio, Vicenza, Cremona, Milano, Messina e Palermo.

Gli agenti principali dell'intensa propaganda che da mesi veniva esercitata furono identificati negli scledensi Pietro Pietrobelli, Domenico Marchioro – soldato a Cividale del Friuli – e Alfredo Bologna, il quale, riformato alla leva per debole costituzione fisica, lavorava come assistente farmacista; nel cremonese Tarquinio Pozzoli, congedato dalle armi a seguito dell'esposizione ai gas austriaci che aveva aggravato le sue condizioni fisiche già compromesse dalla tubercolosi; e nei messinesi Pietro Pizzuto e Umberto Fiore. Quest'ultimo, comandante una centuria del Genio in una località di montagna presso Schio, si era incontrato con Pietrobelli in occasione del suo rientro a Schio in licenza, per concordare le successive azioni di propaganda.

La corrispondenza sequestrata nel corso dei primi arresti permise di ricostruire la fitta rete di rapporti intessuti. Alfredo Bologna, che era uno dei fondatori del Circolo socialista di Vicenza, era collegato a un folto gruppo di militanti del capoluogo: Antonio Peruffo, Emilio Zola, Domenico Bressan, Gaetano Falcipieri, Attilio Dentilli, Ottorino Volpe, Marcello Trentin e Domenico Noardo. Collegati a Pietro Pietrobelli, oltre al fratello Angelo, erano gli scledensi Riccardo Walter, Giuseppe Zordan, Ernesto Lapo, Giuseppe Cauduro, Antonio Ballardin, Pietro Scala e Pietro Tresso, tutti sotto le armi, e Valmore Pagnotti, il quale, riformato dal servizio militare, era stato internato quale «elemento pericoloso» a Varallo Sesia (Vercelli).

Tutti i militanti scledensi erano noti alle forze dell'ordine per avere partecipato, negli anni precedenti, alle proteste contro il conflitto italo-turco (la «guerra di Libia») e contro la partecipazione dell'Italia alla Prima Guerra mondiale. Le lettere sequestrate a Pozzoli e a Pizzuto misero infine gli investigatori sulle tracce di una decina di socialisti cremonesi e di altrettanti militanti siciliani, originari di Messina, Catania, Agrigento e Palermo. Le indagini, condotte da marzo a giugno 1917 con la collaborazione di numerosi comandi periferici dei Reali Carabinieri, condussero all'arresto di una cinquantina di persone, 43 delle quali furono poi sottoposte a giudizio: 8 presso i tribunali territoriali di Bologna e di Palermo, avendo esse esplicito la loro propaganda pacifista in zona non dichiarata di guerra, mentre le altre 35 furono deferite al Tribunale Militare di Guerra del XXIV Corpo d'Armata, che aveva sede a Pradamano (Udine), nella prestigiosa Villa Giacomelli.

Il processo fu fortemente voluto dal Comando supremo e in particolare dal generale Luigi Cadorna, che intendeva dare un duro segnale alle truppe e al paese, sempre più amareggiati e demotivati dall'asprezza del conflitto e dalle restrizioni alimentari, come provavano le proteste e gli scioperi avvenuti nei primi mesi dell'anno in molte località, e le numerose sommosse al fronte e nelle immediate retrovie, che erano state represses con una sequela di fucilazioni sommarie e decimazioni. L'episodio più grave, nel quale erano stati fucilati 28 soldati, era avvenuto a Santa Maria La Longa a metà luglio 1917, una settimana prima dell'inizio del processo.

Secondo Cadorna, che attribuiva gli insuccessi militari causati dai suoi errori tattici alla propaganda disfattista esercitata dai socialisti, il processo avrebbe dovuto concludersi con alcune condanne a morte e con pesanti pene detentive. A tal fine fu nominato un Tribunale straordinario, che dava maggiori garanzie sulla spietatezza delle pene, a causa della rapidità con cui veniva celebrato e della condizione di inferiorità in cui si venivano a trovare gli imputati e i loro difensori. Ma il Partito Socialista Italiano (PSI), conscio dell'importanza di quel procedimento, nominò un collegio difensivo preparato e agguerrito – nel quale spiccavano i nomi di Vico Fiaschi e Mario Cavallari – che ottenne un primo successo riuscendo a scindere il processo in due tronconi e sostenendo poi che non fosse stata provata la connivenza tra gli imputati del primo e quelli del secondo. Ma il vero colpo di scena si verificò quando, con le loro argomentazioni, i difensori riuscirono a convincere la Corte a modificare il capo di imputazione addebitato agli accusati, non riconoscendo loro la volontà di tradire il paese e l'esercito.

Contrariamente alle richieste del Pubblico Ministero, non vi fu alcuna condanna a morte. Le pene detentive furono pressoché dimezzate e vennero pronunciate parecchie assoluzioni per inesistenza del reato. Le pene alle quali furono condannati i principali imputati furono comunque pesanti, in particolare per Pietro Pietrobelli e Domenico Marchioro (15 anni di reclusione militare); Pietro Pizzuto (12 anni); Tarquinio Pozzoli e Francesco De Marines (10 anni); Giuseppe Zordan, Domenico Cuffaro e Umberto

Fiore (7 anni); Alfredo Bologna (6 anni e 8 mesi); Antonio Ballardin (5 anni); Giuseppe Cauduro (5 anni e 4 mesi); Antonio Peruffo (5 anni e 1 mese); Emilio Zola, Riccardo Walter e Ottorino Volpe (3 anni).

Tradotti in carceri militari e civili tristemente noti – Civitavecchia, Gaeta, Forte Ratti, Porto Longone, Bard e Fenestrelle, nonché al campo di concentramento di Padula (Salerno) –, i condannati poterono tornare in libertà nella seconda metà del 1919 grazie ad un provvedimento di amnistia per reati politici, con l'eccezione dello scledense Alfredo Bologna, le cui precarie condizioni di salute non avevano retto al regime durissimo del penitenziario di Volterra, dove era spirato nel dicembre precedente. Tutti gli altri ripresero l'attività politica, assumendo ruoli di rilievo nell'organizzazione del PSI – e, più tardi, del Partito Comunista d'Italia – nelle rispettive città di residenza, come Riccardo Walter, Antonio Ballardin, Emilio Zola, Antonio Peruffo e Ottorino Volpe. Alcuni di loro rivestirono incarichi a livello nazionale, come Pietro Pietrobelli, il quale si trasferì a Milano, dove diventò segretario del direttore dell'*Avanti!* Giacinto Menotti Serrati, e Domenico Marchioro, che fu eletto deputato e membro del sindacato nazionale dei tessili.

Dopo che il fascismo ebbe preso il potere, i militanti processati a Pradamano subirono una sequela interminabile di restrizioni e di persecuzioni, culminate per la maggior parte di loro in lunghi anni di carcere o di confino. E allo scoppio della Seconda Guerra mondiale molti furono internati in località isolate quali «elementi pericolosi», benché avessero superato la cinquantina. Rimessi in libertà in seguito alla caduta del fascismo, essi parteciparono attivamente alla Resistenza e, dopo la Liberazione, ripresero a fare politica, coronando, in taluni casi, una vita di tribolazioni e di lotte con l'elezione in parlamento, come avvenne per Riccardo Walter, Domenico Marchioro e Umberto Fiore.

**Richiedere a:**  
[ugodegrandis@libero.it](mailto:ugodegrandis@libero.it)